

RISEMANTIZZAZIONE DEL MITO

Le difficoltà dell'uomo

Nel progetto sul filosofo "Pico della Mirandola", ci siamo occupati della "risemantizzazione del mito", ovvero rendere il mito della letteratura antica più fruibile. Ci siamo soffermati in modo particolare su quei personaggi dell'Odissea che rappresentano le sfaccettature dell'animo umano, nelle sue debolezze e virtù.

Il primo personaggio è Calipso, che trattenne Ulisse nella sua isola, e perciò rappresenta la tentazione dell'uomo, che fa fatica ad allontanarsi dai piaceri per raggiungere la conoscenza.

Il secondo personaggio è Circe, l'emblema dei piaceri illeciti e perversi, di fronte ai quali l'uomo fa fatica a resistere.

Il terzo personaggio è Proteo, rappresentante del possibilismo umano, che quindi indica la capacità dell'uomo di trasformarsi in qualsiasi altra cosa.

CALIPSO

[40]Si quem enim videris deditum ventri, humi serpentem hominem, frutex est, non homo, quem vides; si quem in fantasiae quasi Calipsus vanis praestigiis cecucientem et subscalpenti delinitum illecebra sensibus mancipatum, brutum est, non homo, quem vides.

40. Se vedrai qualcuno dedito al ventre strisciare per terra, non è uomo quello che vedi ma pianta; se [vedrai qualcuno] qualcuno come da Calipso accecato con vani miraggi della fantasia e, succube di seducente incantesimo, fatto servo dei sensi è brutto quello che vedi, non uomo.

Il passo proposto è tratto dall'orazione di Pico della Mirandola, *De hominis dignitate*, che è stata considerata quasi il "manifesto" dell'umanesimo. L'uomo, al contrario degli altri esseri che appartengono a una natura dominata dal determinismo, è in grado di scegliere da solo il proprio destino, di essere cioè artefice di se stesso. Per Pico, la natura umana è ricca di risorse con cui l'essere umano è in grado di adeguare, adattare e plasmare la sua vita a proprio piacimento. Ed è proprio questa libertà di scelta che costituisce la dignità dell'essere umano.

Nel testo è presente un riferimento alla ninfa Calipso. Giovanni Pico della Mirandola si sofferma sull'analizzare una delle più celebri figure dell'Odissea di Omero, la bellissima e seducente Calipso. Per Pico ella è la figura della seduzione ed capaci di far sprofondare l'uomo in una vita ferina. Ulisse, l'uomo dal multiforme ingegno, era stato l'unico a capirlo. Naufragato sulla splendida Isola di Ogigia, incontrò Calipso la

quale lo accolse nella sua dimora. Ella se ne innamorò perdutamente e lo tenne con sé sette anni, offrendogli il dono dell'immortalità in cambio di rinunciare al ritorno in patria, alla petrosa Itaca. Egli non si fece convincere, ma rifiutò il dono. Ogni giorno pensava a Penelope, e sperava che sarebbe riuscito a ritornare dalla sua famiglia. Calipso non riusciva a capire il motivo per cui Ulisse preferisse condurre una vita mortale a fianco di una donna mortale, piuttosto che vivere in eterno accanto alla più bella delle dee. Giove, impietositosi per la tristezza provata da Ulisse, inviò Mercurio a Calipso con l'ordine che essa lo lasciasse partire. Ella non poté fare diversamente. Secondo Pico Calipso è sinonimo di menzogna, inganno, è una figura "tremenda" che è simbolo di tentazione; infatti la regina riesce a sedurre e ingannare ogni uomo con la sua bellezza e le sue false parole. Ma dal momento che Ulisse rappresenta l'uomo saggio, ecco che l'eroe greco non sprofonda nell'abisso del piacere, della tentazione, del peccato, ma si risollewa facendo uso della ragione e, dunque, decidendo di riprendere il viaggio verso la sua Itaca e la sua amata Penelope.

Giovanni Pico della Mirandola, riprendendo la filosofia neoplatonica, condanna la tendenza dell'uomo a cedere alle passioni e a mettere da parte la ragione. L'uomo per poter elevare la propria anima e liberarla dall'involucro corporeo deve far uso delle proprie doti razionali; solo così, lasciato il timone al logos, si è sicuri che la propria anima raggiunga il porto senza sbattere tra uno scoglio e l'altro.

La prigionia di Ulisse presso la Dea può essere intesa come la condizione in cui si trova l'anima di ogni uomo, prigioniera del corpo. Ognuno di noi ha il libero arbitrio di scegliere se rimanere avvinghiati alla vita corporea e quindi abbandonarsi ai piaceri terreni oppure provare a liberarsi dal corpo opprimente e prendere il largo, affrontare numerosi pericoli e raggiungere la propria meta, ovvero il mondo intellegibile.

Per Pico l'Odissea presenta personaggi molto simili alla regina Calipso quali le Sirene dal canto incantevole e la maga Circe. Tutte queste figure possiedono un potere incantatorio: riescono a sedurre l'uomo con la loro bellezza (Circe e Calipso) o con il loro canto (Sirene) per poi ingannarlo e tenerlo in proprio potere.

Circe e Calipso, per quanto possano essere simili, hanno una differenza sottile, ma molto importante.

Circe è la figura dei sensi corporei che conduce l'uomo a sprofondare in un'esistenza ferina; Calipso, invece, è l'allegoria della virtù fantastica capace di lavorare le sensazioni corporee come un vero e proprio artigiano.

Pico ritiene che il primo grado della conoscenza corrisponda alla percezione sensibile, mentre il secondo sia proprio quello della fantasia, ponte tra la conoscenza del mondo corporeo e la conoscenza razionale. Fondamentale è, però, non dare troppa

importanza a questi due gradini della scala conoscitiva in quanto possono facilmente diventare ingannevoli e fatali e sviare l'uomo dall'itinerario verso il divino.

CIRCE

Un'altra figura ostacolo per l'eroe greco è la maga Circe, di cui si parla nel libro X del poema omerico "Odissea". Ella è la figlia del Sole e vive sull'isola di Eèa, dove sbarcano Ulisse e i ventuno compagni, guidati da Euriloco.

Non bisogna farsi ingannare dal fascino e dalla grazia della maga perché sotto il suo aspetto solare, infatti, si nasconde una divinità legata al mondo notturno della magia e della frode; la donna è una potente incantatrice, esperta nel creare filtri d'amore e pozioni magiche di ogni genere, capaci persino di mutare l'aspetto degli uomini in quello di animali. Questa sorte, infatti, capita ai compagni di Ulisse, escluso Euriloco, che dopo essere stati sedotti dal suo canto e accolti con generosità, vengono trasformati in maiali dalla maga e rinchiusi nei porcili. L'unico a salvarsi è l'eroe protagonista, grazie all'intervento del dio Mercurio, che gli fa dono del candido fiore nero, il molly. Ulisse, infatti, è immune agli incantesimi della maga, con cui si unisce carnalmente a patto che lei non lo inganni più e ritrasformi i suoi compagni in uomini. La permanenza sulla terra di Circe dura circa un anno, fin quando i compagni ricordano ad Ulisse di dover tornare in patria, a Itaca.

Riguardo la sua figura Pico della Mirandola non si mostra interessato agli aspetti solari e magnanimi, ma vede la donna come un insieme di trucchi e malignità. Questa visione, d'altronde, era già stata concepita da allegoristi precedenti a Pico: per esempio i suoi incantesimi vengono considerati ostacoli per il raggiungimento della saggezza; secondo gli stoici la sua figura si opponeva al raggiungimento della vita virtuosa, trasformando l'uomo in bestia. La maga è vista come emblema dei piaceri illeciti e perversi e la sua reputazione oscilla tra quella di incantatrice, secondo alcuni, e quella di meretrice, secondo altri.

Fedele alla linea di Orazio, Pico condivide il pensiero di Boccaccio per cui Circe sarebbe allegoria delle seduzioni illecite, con cui la meretrice attira schiere di uomini imprudenti, che pongono la ragione sotto il giogo di un desiderio acquistabile a poco prezzo. Inoltre considera esemplare il comportamento di Ulisse, capace di controllare le sue passioni, immune al fascino della divinità.

Pico della Mirandola fa il primo riferimento a Circe nell'opera: "Commento alla canzone di Benivieni" a proposito della distinzione tra amore sensuale e amore celeste. Egli prima di tutto sostiene che il principio maschile sia superiore a quello femminile e che lo stimolo che porta a raggiungere la bellezza divina nasca dalla passione suscitata dal corpo di un giovane d'indole generosa, non dalla donna. Pico,

grande rapitore di donne sposate, sapeva quanto fosse difficile rinunciare ai piaceri carnali, ma ciò, secondo lui, impediva il raggiungimento di qualsiasi perfezione spirituale, essendo paragonabile alle pulsioni ferine. Per Pico superare l'ostacolo rappresentato da Circe indica il presupposto necessario per intraprendere l'ascesa lungo la scala dell'amore, fino ad arrivare all'amore celeste. Gli incanti di Circe, infatti, sono un impedimento per comprendere che la bellezza sensibile sia solo un riflesso dello splendore ideale, in altre parole gli intrugli della maga sono capaci di annebbiare le anime, costringendole a vivere in un esilio notturno, lontano dalle luci della patria, nel caso di Ulisse.

Egli inoltre rileggerà la figura della maga in chiave cristiana: le sue pozioni sono paragonate al demone, che insidia il buon cristiano, rendendo ardua la via che conduce al cielo. Infine Pico della Mirandola fa riferimento alla figura di Circe in un'altra opera, "Heptaplus", nel contesto di una digressione sulla portata simbolica di bestie e fiere. Afferma che le metamorfosi ferine, cui condanna la magia di Circe, alludono al destino dell'anima dominata dalle pulsioni istintuali. Infine Pico in un passo del suo "De Ente et Uno" afferma: "Diremo certo d'essere uomini, e ne avremo anche l'aspetto, ma vivremo in realtà da bruti... giacché noi, creati ad immagine e somiglianza di Dio, che è puro spirito, non saremo più esseri spirituali, ma animali"

PROTEO

Proteo (in greco antico Πρωτεύς) è una divinità marina dotata di capacità divinatorie; appartenente al pantheon greco, è figlio di Oceano e Teti ed è conosciuto per il suo aspetto mutevole.

Il suo nome allude al "primo nato" ed il personaggio è associato al mondo instabile e movimentato delle acque insieme ad altri due "vecchi del mare", Nereo e Forco, divinità arcaiche che dimorano nella profondità dell'immenso oceano. Questo non a caso, infatti, nell'immaginario collettivo greco, il mare era a tal punto popolato da pericoli ed insidie, che vi abitava la maggior parte delle creature mostruose o prodigiose.

Secondo il poeta Omero, Proteo risiedeva abitualmente nell'isola di Faro, in prossimità dell'Egitto, a circa un giorno di distanza dal fiume Nilo. Nell'Odissea viene

raccontata una curiosa abitudine: Proteo era solito uscire dal mare a mezzogiorno per sdraiarsi a riposare all'ombra in un'oscura grotta, circondato dal gruppo di foche di Poseidone, che accudiva “come un pastore con un gregge di capre”.

Chi desiderava sapere dal dio la propria sorte, ricorrendo alle sue facoltà di veggente sincero e veritiero, doveva accostarglisi a quell'ora e coglierlo nel sonno, utilizzando anche la forza bruta per trattenerlo, poiché la divinità avrebbe mutato forma nel tentativo di sfuggire al compito talvolta ingrato di vaticinare. Tuttavia, una volta tornato, magari anche per coercizione, alle sue fattezze naturali di vecchio, avrebbe risposto con schiettezza a ogni quesito.

Il personaggio di Proteo viene inserito da Omero nel IV libro dell'Odissea: Menelao, dopo aver incontrato Telemaco nel suo viaggio alla ricerca del padre, gli racconta il suo incontro con la mitica divinità marina: il re spartano, dopo essere sceso con tre suoi compagni nella spelonca aveva ucciso quattro foche e si era nascosto nelle loro pelli, successivamente, dopo che il vecchio si era coricato, lo aveva bloccato per interrogarlo. Proteo, come predetto dalla figlia, aveva tentato di trasformarsi in tutti gli animali più spietati, finché stanco, aveva ceduto e rivelato a Menelao che per proseguire sarebbe dovuto tornare in Egitto per fare sacrifici agli dei.

Interpretazioni del personaggio

1) Proteo e la natura umana

Per Pico l'uomo custodisce all'interno del suo animo l'intera vastità dei misteri del cosmo. Parafrasando Platone sostiene che sia “disonesto e temerario lo studio di colui che, ancora ignaro di sé, non sapendo ancora se può sapere qualcosa, aspira tuttavia con tanta audacia alla conoscenza delle cose che sono tanto lontane da lui”.

In fondo “chi conosce se stesso, conosce tutto in sé”. L'uomo è quindi definito un vero e proprio miracolo: l'artefice divino ha concesso, a lui solo, la libertà di salire e scendere sulla scala che dalla terra si inerpica in cielo. Di rendersi simile ad una pianta, ad un animale o di innalzarsi nell'empireo come un angelo serafino, senza però permettere a queste maschere di definire e caratterizzare la propria fisionomia. Essa non può essere disegnata su carta, né espressa a parole o immaginata ma si trova nella possibilità di essere sempre altro. L'uomo quindi è sottomesso all'unica legge naturale che determina la condizione umana: la metamorfosi. Per tale motivo l'essere umano è da Pico associato alla figura mitologica di Proteo. Nella natura stessa di questa divinità si riflettono con trasparenza i misteri del cosmo e di conseguenza, dell'uomo. Egli rappresenta il possibilismo umano. Come detto da Pico il dio può “divenire ogni cosa che in terra si muove, e acqua e fuoco che prodigioso fiammeggia”. Proprio con questi termini il re di Sparta descrive la cattura di Proteo:

“Noi gridando balzammo e gli gettammo le mani addosso, ma il vecchio non scordò la sua arte ingannevole prima di tutto divenne un chiamato leone e poi serpente e pantera e immane cinghiale; liquida acqua si fece poi, albero da alto fogliame”.

Da tale descrizione gli Scolasti dell’Odissea lo definirono **“Poikilos”**, dal termine greco che designa superfici colorate e screziate, per via della sua mutevolezza. La figura di Proteo non è però esclusivamente caratterizzata dalla sua capacità multiforme; avendo qualità profetiche la sua figura è stata anche interpretata come simbolo della conoscenza. Soltanto quando l’uomo riesce finalmente a catturarlo e quindi a superare tutti gli ostacoli in cui si incombene prima di raggiungere la verità, egli gli rivela il proprio futuro. Per tale motivo in lui coesistono sia il raggiungimento della conoscenza sia le difficoltà che si devono affrontare per portare a termine tale obiettivo. Da questa interpretazione le varie forme nelle quali il vecchio muta prima di tornare in sé rappresentano le paure davanti alle quali viene posto l’uomo che, temerario, indaga il mondo senza sapere se c’è veramente qualcosa da scoprire.

Diversi poeti evocarono nelle loro opere le capacità mutevoli e la natura metamorfica di questa divinità. Anche il mondo latino fu influenzato dalla presenza di questo essere; Ovidio, poeta elegiaco, definì la sua figura “ambiguus” quando la descrisse incisa sulle porte del palazzo del sole nelle *Metamorfosi*.

Virgilio invece parlò delle abitudini del dio nel IV libro delle *Georgiche*, quando la ninfa Cirene, madre di Aristeo, racconta al figlio le varie “species” ovvero i diversi volti assunti dal dio.

Anche Orazio parlò della divinità definendola dal “*voltus mutantem*”.

All’epoca di Pico la figura di Proteo continua a popolare l’immaginario collettivo. Possiamo infatti ritrovarlo tra i versi della nutrice del Poliziano, dalla quale vengono descritte le sue innumerevoli personalità e abilità mimiche. “Perché parlare di Proteo, che assumeva forme innumerevoli | ma che con incerta espressione rifuggiva dal riso e dalle lacrime?”.

È possibile ipotizzare che Pico della Mirandola, amico intimo di Poliziano e conoscitore delle opere dei poeti sopra citati, abbia tratto ispirazione proprio da questi versi per elaborare la sua visione antropologica e formulare il paragone tra la creatura divina e l’uomo.

2) Proteo e il camaleonte:

Con la scoperta degli Inni Orfici, secondo Pico testimonianza diretta da Orfeo, si viene a conoscenza di un brano in cui Proteo viene descritto con caratteristiche che Pico associa alla figura dell’uomo all’interno del *De dignitate hominis*. L’autore si ispira proprio alla seguente frase:

“Invoco Proteo, che ha le chiavi del mare primigenio, che ha reso manifesti i principi di ogni natura...tutto infatti in Proteo la prima natura ha disposto.”

La raffigurazione di Proteo come divinità primigenia e custode dei principi di ogni ente diviene una trasfigurazione antropomorfa della creazione umana. Il dio si trasforma infatti nella voragine dei primordi, serbatoio buio e caotico, emblema del microcosmo e macrocosmo umano. La rivisitazione pichiana può essere considerata uno dei più riusciti e originali esiti della sua teologia poetica, se infatti da una lunga tradizione derivava il rapporto tra il dio metamorfico e l'uomo, nessun autore si era mai spinto così oltre fino a ricorrere a tale paragone per definire l'essenza stessa della natura umana. Proteo infatti, per gli antichi, era esclusivamente allegoria degli aspetti più oscuri dell'animo umano. La maggior parte degli autori aveva infatti una visione negativa del dio, per esempio Gregorio di Nazianzo, padre della Chiesa, vissuto tra il 330-390 d.C., associa, nelle *Orationes contra Iulianum*, Proteo e la specie del camaleonte alla figura negativa del tiranno: “Al modo in cui il camaleonte cambia facilmente aspetto e muta in tutti i colori ad eccezione del bianco, così il nostro uomo (scil. il tiranno) può assumere tutte le forme davanti ai cristiani”.

Non a caso Pico possedeva una copia dell'orazione nella sua biblioteca; infatti tale paragone ha molto successo ed è fondamentale per il riscatto della figura di Proteo nella visione pichiana.

Anche il mutevole animaletto viene associato all'uomo, dal momento che rappresenta le manifestazioni contingenti e la variabilità della condizione umana.

3)Proteo e Pan:

Pico si rifà alla dottrina di Orfeo riprendendo la tesi secondo la quale “colui che non può attrarre Pan in vano si avvicina a Proteo e alla natura”. Tale citazione è una sorta di enigma da risolvere per cui per decifrarlo bisogna riferirsi agli inni orfici in onore delle due divinità. Come già detto Orfeo attribuiva a Proteo le caratteristiche della sacra materia dei primordi.

Pan, figura bicorni e dai piedi caprini, dio protettore dei pastori proveniente dalla mitologica regione dell'Arcadia, viene descritto come demiurgo e generatore del mondo e di ogni forma di vita. Egli è legato all'astrologia per la sua natura solare e viene rappresentato come allegoria dell'astro che governa e dà vita al cosmo. Le due divinità entrano in correlazione tra loro secondo un rapporto di complementarità. Esse sono espressione ed allegoria di due nature contrapposte che interagiscono nella composizione di ogni ente. Proteo da una parte rappresenta la caoticità delle origini e le sue infinite potenzialità, mentre dall'altra Pan è principio garante di ordine e forma, organizzatore del mondo su tutti i livelli empirici. Senza di lui la materia rimarrebbe indistinta, informe, un agglomerato di forze in continuo conflitto. Dall'armonia delle due nature deriva quindi la finita perfezione del cosmo.

